## Claudia Villa

## Tempi dell'epistolario dantesco: l'epistola al Malaspina

**Abstracts:** La tradizione manoscritta non autorizza a collegare la canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* all'epistola IV di Dante inviata a Moroello Malaspina, in data sconosciuta; numerosi stilemi dell'epistola trovano riscontro nella *Monarchia* mentre la presa di possesso di Amore è riconducibile alla sintesi offerta nel verso di *Purg.* XXX, 39: «d'antico amor sentì la gran potenza».

The manuscript tradition does not validate any association between the song *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* and the IV epistle, sent by Dante to Moroello Malaspina at an unknown time. Several stylistic features developed in the epistle can be compared to the *Monarchia*, whereas Love's possession can be juxtaposed with the synthesis offered by *Purg.* XXX, 39: «I felt the mighty power of old love».

Parole chiave: Dante, Moroello Malaspina, epistola IV, Monarchia.

La nuova edizione critica delle Epistole dantesche, prevista dalla Società dantesca per l'occasione del centenario, impone, in via preliminare, un ragionamento generale sul problema dell'organizzazione delle epistole, secondo una cronologia che obbliga a vagliare le logiche delle datazioni finora proposte nelle pregresse edizioni. Le epistole di Dante – quantomeno, quelle finora note – sono, prima di tutto, epistole politiche, destinate a uomini che, in quell'età furono protagonisti della storia del loro tempo; e perciò, nell'attenzione per i destinatari, occorre riesaminare la cronaca di quei decenni e dunque gli episodi nei quali i corrispondenti delle lettere furono impegnati. Riflettendo sui documenti che furono accessibili ai primi editori delle epistole quando, nella prima metà dell'Ottocento, furono suggerite le date ancora accettate e constatando le difficoltà in cui furono allora invischiati i pionieri, studiosi della corrispondenza, in un'epoca nella quale, per fornire un solo esempio, lo stesso Archivio Segreto Vaticano non era facilmente accessibile, pare ormai necessario radunare e discutere ogni ulteriore acquisizione.

Come è noto, l'epistola a Moroello è, allo stato attuale delle nostre conoscenze, conosciuta attraverso un solo testimone: il Vaticano Pal. Lat. 1729, riconducibile all'interesse per l'allestimento di una importante collezione, anche dantesca, da ricollegare a Francesco Piendibeni da Montepulciano, verso il 1394.

L'epistola non compare nello zibaldone del Boccaccio, che pure la conobbe, ricuperandone sintagmi nella sua Mavortis milex extrenue; e che nel suo Zibaldone (Firenze, Bibl. Laurenziana XXIX, 30) trascrive di seguito, ai ff. 62v-63r soltanto le tre epistole rispettivamente indirizzate ai cardinali, all'amico pistoiese esule (identificato da K. Witte, con la formula: «Cinum esse nemo facile negabit»)<sup>1</sup> e all'amico fiorentino.

Il manoscritto vaticano, predisposto da Francesco Piendibeni, presenta, con la Monarchia, la corrispondenza pubblica, ordinandola secondo un criterio difficile da riconoscere, forse destinato a fornire modelli di lettere o proclami civili poiché tutte sono indirizzate a destinatari titolari di ruoli pubblici assai significativi: Enrico VII, i fiorentini ribelli, Margherita di Brabante (tre esempi con minime varianti), i conti di Romena, Niccolò da Prato, gli Italiani, secondo precise scelte gerarchiche e, appunto, Moroello Malaspina.

In via ipotetica, prendendo atto che Filippo Villani, precocemente interessato ai fatti danteschi, fu cancelliere a Perugia dal 1376 al 1381,<sup>2</sup> sarebbe da valutare la formazione e il deposito di questa raccolta "politica" – collegata alla Monarchia – in quella cancelleria, dove il Piendibeni fu "abbreviator scripturarum" dal 1384. L'ipotesi potrebbe spiegare le ragioni della raccolta, orientando diversamente l'esegesi dell'epistola al Malaspina, ordinariamente reputata un biglietto di accompagnamento per una canzone d'amore.

Nella presentazione di tutte le epistole è prevalso, fin dalle prime edizioni ottocentesche, un ordine per così dire cronologico, costruito con l'ausilio delle lettere datate: ricordo l'edizione delle Epistole di Dante Alighieri edite e inedite per cura di Alessandro Torri (Livorno, 1842); quindi le edizioni di Pietro Fraticelli: Dantis Alligherii Epistolae quae extant cum disquisitionibus atque italica interpretatione Petri Fraticelli (Firenze, Allegrini et Mazzoni, 1840-41) e Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note (Firenze, Barbera, 1857), e poi l'edizione di G. Giuliani, Le opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo, vol. II (Firenze, Successori Le Monnier, 1882), dove la serie comprende le epistole a Niccolò da Prato (1), ai signori di Romena (2), a Moroello con la canzone Montanina (3), all'esule pistoiese (4), agli Italiani, ai Fiorentini e all'impera-

<sup>1</sup> Ep. (Witte), p. 13.

<sup>2</sup> Per una presentazione del personaggio, appartenente a una famiglia ben informata sulle vicende di Dante, cfr. Baglio, Filippo Villani, pp. 305-19.

tore (5, 6, 7), ai cardinali (8), all'amico fiorentino (9), escludendo le tre letterine scritte a nome di Gherardesca di Battifolle; questo è sostanzialmente l'ordinamento normale, come rileva Paget Toynbee, Dantis Alagheri Epistolae (Oxford, The Clarendon press, 1920) dove lo studioso, introducendo le tre letterine con la numerazione VII\*, VIII\*\*, VIII\*\*\* continua a contrassegnare come X l'epistola a Cangrande.

Le edizioni più recenti, reintegrando i tre biglietti indirizzati a Margherita di Brabante, propongono la successione cronologica con numerazione da I a XIII: e ne dipendono sostanzialmente le biografie dantesche, giacché l'esile corpus delle lettere rappresenta, allo stato attuale la più importante documentazione dei rapporti intrattenuti da Dante, negli anni del suo esilio, con gli uomini di potere protagonisti della cronaca di due decenni, compreso un pistoiese esule per motivi politici (ipoteticamente, Cino).

Per quanto riguarda la cronologia delle epistole senza datazione è forse ancora necessario ragionare più accuratamente sulle vicende entro le quali si collocano l'epistola a Moroello, l'epistola ai cardinali<sup>3</sup> e l'epistola a Cangrande della Scala,<sup>4</sup> qualora il loro testo sia in grado di fornire elementi da ricontestualizzare per una più puntuale successione.

## 1 L'epistola a Moroello

Come è dichiarato espressamente, l'epistola fornisce la spiegazione di uno straordinario stato emotivo, che giustifica il congedo di Dante dagli «officia libertatis» ai quali si era dedicato all'interno di una "curia". Un ulteriore chiarimento per il destinatario della lettera è annunciato dal mittente, senza ulteriori precisazioni su quanto potrà trovare: «inferius extra sinum presentium».

Nell'interpretazione di questo elemento insufficiente è sembrato inevitabile, per analogia, equiparare l'indefinibile spedizione alla offerta di un elaborato poetico, un «sermo calliopeius», secondo il sintagma impiegato nella lettera all'esule pistoiese (Ep. III, 4). Nella ricerca dello scritto, la coincidenza fra la

<sup>3</sup> Ho proposto una diversa datazione dell'epistola ai cardinali in Villa, Dante fra due conclavi, pp. 1–22. Valutando l'impossibilità di scrivere ai cardinali chiusi in conclave fra il maggio e il giugno 1314, pena la scomunica, riconfermo la necessità di una cronologia diversa da quella finora proposta; e sarei propensa a pensare, per gli echi di lettere di cancellerie europee certo anteriori, alla primavera del 1316: Villa, L'epistola di Dante ai cardinali, pp. 537-541.

<sup>4</sup> Per le possibili questioni legate alla presenza dei legati papali a Verona nel giugno 1317 e la scomunica di Cangrande, il 6 aprile 1318, cfr. Villa, Il vicario imperiale, pp. 19–39 e Villa, L'epistola a Cangrande, pp. 246-262.

localizzazione dell'episodio – l'apparizione di una donna, del tutto rispondente alle aspirazioni del poeta – narrato nell'epistola, svoltosi mentre Dante si trovava «iuxta Sarni fluenta», e un verso della canzone Amor da che convien ch'io mi doglia ha suggerito, dopo qualche incertezza, di congiungere i due prodotti, attribuendo al biglietto il ruolo di "razo" di una canzone, così sciogliendo l'ambiguità della formulazione.

Se è subito necessario osservare che nessuna tradizione manoscritta sostiene il collegamento fra la canzone e la lettera,<sup>5</sup> è opportuno ricordare che Giovanni Boccaccio, assai precocemente, intorno agli anni '40 del Trecento, imitò l'epistola a Moroello, talora ad verbum, nell'esercizio Mavortis milex extrenue, trascritto nel suo zibaldone laurenziano (ff. 51v-52r), insieme ad altre prove analoghe che la critica ritiene dictamina realizzati per privato addestramento. Qui rinforzò e precisò il suo rifacimento dell'epistola al Malaspina, introducendo la formula di accompagnamento «brevi calliopeio sermone», che evidentemente prelevò dall'epistola all'esule pistoiese, trascritta a f. 63r di quello stesso zibaldone.

L'integrazione inserita dal Boccaccio, intenzionato ad aggiungere un saggio poetico alle sue esercitazioni epistolari («et qualiter in me regnaverit, nulla refragante virtute, extra sinum presentium brevi calliopeo sermone queratis, ubi erit ambifarie propalatus»), <sup>6</sup> non è sufficiente a provare che il biglietto dantesco a Moroello fosse congiunto ab origine, già per Boccaccio, proprio alla canzone montanina.<sup>7</sup> Così i richiami congiunti alla lettera e alla canzone finora evidenziati negli scritti di Sennuccio del Bene<sup>8</sup> si stemperano in una lingua comune poetica che, in ogni caso, non riesce a certificarne la stretta ed esclusiva unione: Sennuccio padroneggiò e imitò, oltre la canzone montanina, altre rime dantesche; e verosimilmente ne conobbe, come il Boccaccio, alcune epistole.

Aggiungo che la canzone - di datazione incerta - presenta molti interrogativi poiché contiene un congedo per Firenze, contro cui il poeta, già esule, non intende più combattere:9

<sup>5</sup> L'osservazione già in Pasquini, Fra Due e Quattrocento, p. 80 e note 4 e 5, con bibliografia

<sup>6</sup> Una garbata polemica sul significato del sintagma «calliopeius serrmo» fra il Witte e il Ciampi è riassunta in Ciampi, Monumenti di un manoscritto autografo, pp. 590-94.

<sup>7</sup> Villa, *Un oracolo e una ragazza*, pp. 1787–1798; le argomentazioni sono state riprese in Villa, Appunti danteschi, pp. 44-58 con bibliografia pregressa.

<sup>8</sup> Piccini, Un amico del Petrarca.

<sup>9</sup> Disagi per la posizione cronologica della canzone nel 1307-08 sono ampiamente esplicitati da Fenzi, Ancora sulla Epistola a Moroello, pp. 43-84 e Fenzi, La Montanina, pp. 31-84.

O montanina mia canzon, tu, vai: forse vedrai Fiorenza, la mia terra, che fuor di sè mi serra, vota d'amore e nuda di pietate. 10

Perciò Gorni ha scelto di giudicare la canzone un prodotto di tempi diversi da quelli suggeriti per l'epistola, rilevando l'incompatibilità fra il congedo a Firenze e l'invio al Malaspina. 11 È dunque necessario sottolineare come ogni singolo elemento, con relative corrispondenze e incoerenze, sia costantemente valutato alla luce del rapporto, mai posto in discussione, dei due testi.

È peraltro indubbio che la proposta di Karl Witte impegna in complesse alchimie esegetiche, tese fra il giudizio su un reale innamoramento senile di Dante e l'interpretazione allegorica dell'apparizione; e, in conseguenza, costrette a risolvere il totale contrasto fra la femmina «ria» e ostile della canzone e la visione di una donna del tutto conforme alle aspettative del poeta: «meis auspitiis undique moribus et forma conformis» (Ep. IV, 2). Anche l'identificazione del destinatario (Moroello Malaspina di Giovagallo) impone di considerare come la lettera sia indirizzata a un capitano d'arme che, legato alla "Taglia" guelfa nel 1306, fu poi nella curia di Enrico VII, dove assunse anche compiti ufficiali, sostanzialmente favorendo la politica imperiale.<sup>12</sup>

In ogni caso, ha avuto successo l'idea di Karl Witte, che ritenne le due epistole – all'esule pistoiese e a Moroello – accompagnatorie di canzoni; e ugualmente propose che l'epistola all'esule (Cino?) veicolasse la canzone Voi che intendendo il terzo ciel movete, constatando come Boccaccio nella sua esercitazione costruisca, ad imitazione, il verso «dentro del cerchio a cui 'ntorno si gira». Coordinando la notazione geografica «iuxta Sarni fluenta» (Ep. IV, 2) con l'affermazione della canzone «così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi, / ne la valle del fiume» (Rime LIII, vv. 61–62), il Witte risolse in favore delle Alpi Casentinesi la querelle sui generici riferimenti montani della canzone; e impose stabilmente il dittico Moroello-Montanina, <sup>13</sup> sciogliendo pure i suoi dubbi personali sulla cronologia, dal momento che l'originaria proposta di una collocazione al 1309-10

**<sup>10</sup>** *Rime* LIII, vv. 76–79.

<sup>11</sup> Gorni, La canzone "montanina", pp. 129-150. Una ampia analisi di questi fatti è stata proposta da Pasquini, Fra Due e Quattrocento, pp. 79-94.

<sup>12</sup> In mancanza di nuovi documenti mi appoggio alla biografia stesa da Salvatori, in DBI, 67

<sup>13</sup> Witte collegò lettera e canzone in Neu aufgefundene Briefe, pp. 609-10, dove accetta la datazione proposta dal Dionisi per la canzone (1311); poi, in Dante Alighieri's Lyrische Gedichte, p. 117 confermò la connessione della canzone Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, risolvendo in favore del Casentino le discussioni sull'alpe lì nominata.

fu poi modificata in favore del 1307, dopo la pace di Castelnuovo conclusa da Dante su mandato di Franceschino Malaspina e dei suoi cugini (1306). <sup>14</sup> Il clima di imperversante provenzalismo poteva ben favorire l'idea della razo premessa all'invio della canzone: e in tal senso si muovono anche contributi più recenti.<sup>15</sup>

Con questa datazione, insieme alla canzone "Montanina", la lettera è entrata, come IV, nella raccolta canonica delle epistole dantesche, ordinate secondo un probabile assetto temporale.

Vorremmo dunque valutare alcuni elementi che ingenerano forti perplessità per quanto riguarda l'idea di una razo collegata all'invio di uno scritto in versi, un gioco intellettuale che consegna Moroello alla dimensione del signore di una piccola corte feudale, «caro agli esuli e ai vati!»<sup>16</sup> e dunque ampiamente impegnato ad ascoltare sottili esercizi poetici.

Possiamo quindi analizzare la qualità del lessico scelto da Dante, poiché l'epistola è scritta nello stile alto previsto per un personaggio al quale il mittente si rivolge con l'appellativo di «magnificentia», forma che, ancora usata per il vicario imperiale Cangrande, ci obbliga a ricordare come pure Moroello sia stato vicario imperiale a Brescia. 17

Nel testo Dante propone un «oraculum», impiegando un lemma usato nel linguaggio politico, specifico delle promulgazioni imperiali in quanto la formula «oraculum vive vocis» è espressione solenne della volontà imperiale o papale, talora anche ambiziosamente proposto dalla curia angioina. 18

Il mittente fornisce quindi una serie di indicazioni biografiche esposte a gravi difficoltà quando si consideri la lettera come il biglietto di accompagnamento per una canzone che si colloca in un luogo alpino. L'indicazione geografica «iuxta Sarni fluenta» impone di seguire tutto il corso dell'Arno fino a Pisa e il cenno all'abbandono di una «curia», molto rimpianta, suscita forti perplessità, leggendo i fermi giudizi esposti nel De vulgari eloquentia (I, xviii, 5): «nos

<sup>14</sup> Per le oscillazioni nella datazione (1309?, 1307?), cfr. Witte, Dante Forschungen, pp. 473-487, a p. 482 e p. 179, dove si risolve ad accogliere le osservazioni di Ep. (Fraticelli), pp. 450-53 e Rime (Fraticelli), p. 133, associando la stesura dell'epistola con il soggiorno in Lunigiana nel 1306.

<sup>15</sup> Caiti-Russo, Il marchese Moroello Malaspina, pp. 137–148.

<sup>16</sup> Prudentemente, per il suo idillio storico dedicato ai Poeti di parte bianca, raccolto in Levia gravia, il Carducci mise in scena Sennuccio del Bene e Franceschino Malaspina: pur concedendosi all'idea che gli esercizi poetici trovassero la loro collocazione in una corte animata da dame, presso un camino, dove potevano essere accolti gli influssi della vicina Provenza.

<sup>17</sup> Moroello Malaspina fu vicario imperiale a Brescia, dopo la conquista della città (1311); cfr. Salvatori, Malaspina, Moroello.

<sup>18</sup> Boyer, Le droit civil, pp. 54 e p. 78, per la formula «oraculum vive vocis», usata per re Roberto d'Angiò.

curia careamus», proprio nel periodo nel quale si collocherebbe il biglietto a Moroello.

In questa curia fu giusto per Dante assumere impegni («fas fuit sequi libertatis officia», Ep. IV, 2) applicandosi, secondo quanto dichiara: «meditationes assiduas quibus tam celestia quam terrestia intuebar» (Ep. IV, 4). La formula, rinviando alla definizione della scienza giuridica offerta nel primo libro delle Institutiones e nel Digesto (I, i, 10: «iurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum noticia iusti atque iniusti scientia»), richiama un passo della Monarchia: «positis igitur et solutis argumentis que radices in divinis eloquis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda que in gestis humanis et ratione humana radicantur» (III, x, 3), 19 a conclusione di un ragionamento sulle tesi dei sostenitori della Donazione di Costantino, che sembra precisamente prelevare il lessico dal § 3 della palea Constantinus del Decretum Gratiani (c. XIV, D. XCVI), dove sono trasferiti insegne e attributi delle dignità imperiali e senatorie pure al papa e ai chierici dei diversi ordini della chiesa di Roma, rigorosamente per un fine dichiarato: «ut sicut caelestia ita et terrena ad laudem Dei decorentur». 20 Il testo del Decretum Gratiani (c. I, D.X II: «qui beato eternae vitae clavigero terreni simul et celestis imperii iura commisit») è già stato opportunamente richiamato in rapporto alla dichiarazione dell'epistola.<sup>21</sup>

Dunque gli «officia», espressamente riconosciuti come doveri nella Monarchia per chiunque sia stato profondamente coinvolto in occupazioni legate ad attività pubbliche per una comunità («longe nanque ab offitio se esse non dubitet qui, publicis documentis imbutus, ad rem publicam aliquid afferre non curat»),<sup>22</sup> sono difficilmente riconducibili a privati esercizi poetici, e si confermano piuttosto come energie dedicate a riflessioni di natura giuridica sul rapporto del papato e dell'impero, anche fondate sulla questione della Donazione.

Infine dovremo aggiungere che la nozione di libertà al servizio dell'imperatore, nell'ubbidienza alle leggi naturali, è ampiamente ribadita nella lettera inviata dal poeta ai fiorentini ribelli «primi et soli iugum libertatis horrentes» (Ep. VI, 5); ma soprattutto è sviluppata in Mon. I, xii, 8: «sed existens sub monarcha est potissimum liberum».<sup>23</sup> Il termine "officium" potrebbe anche gravarsi di un suo significato tecnico, poiché era adottato a Firenze per definire un

<sup>19</sup> Per il commento a questi passi, cfr. Mon. (Chiesa-Tabarroni), pp. 200–201; Mon. (Quaglioni), pp. 1328-1332, con amplissime considerazioni sulla conoscenza di Dante del Constitutum Costantini.

<sup>20</sup> Corpus iuris canonici, I, col. 344.

<sup>21</sup> Quaglioni, La "Monarchia", p. 333, nota 41.

**<sup>22</sup>** *Mon.* (Quaglioni), pp. 902–903; *Mon.* (Chiesa-Tabarroni), pp. 2–4.

<sup>23</sup> Mon. (Quaglioni), p. 1010; Mon. (Chiesa-Tabarroni), p. 51.

ufficio amministrativo, l'«officium decem libertatis» (nel quale, come è noto, fu impegnato anche il Machiavelli).

Questa epistola, che parla con le parole della politica, non sembra dichiarare il distacco da una piccola corte feudale in Lunigiana dove gli officia libertatis sarebbero gli impegni in versi (sia pur nelle forme di canzoni filosofiche commentate per il Convivio), quasi una rivendicazione, per il poeta, di autonomia di pensiero;<sup>24</sup> piuttosto rinvia alla curia imperiale, quando Enrico VII sostò a Pisa dal marzo 1312 («cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem»); e a una attività interrotta («a limine suspirate postea curie separato», Ep. IV, 2) per il ricupero pieno di una esperienza amorosa: «Amor (...) tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium solus in suo repatrians» (Ep. IV, 3), corrispondente alla situazione che Dante dichiara vissuta in Purg. XXVIII, 39: «d'antico amor sentì la gran potenza».

La stessa vicenda biografica di Moroello sostiene meglio questa seconda ipotesi quando il Malaspina, già capitano della parte nera negli anni 1306-07, scelse di favorire l'avventura italiana di Enrico VII, insieme alla consorteria dei Fieschi, alla quale apparteneva la moglie, la «buona Alagia» di Purg. XIX ,142.

## **Conclusione**

Sottratta alle ipotesi amatorie pesantemente condizionate dal collegamento con la canzone Amor da che convien, l'epistola al Malaspina può essere pianamente letta, seguendo il testo e il suo linguaggio politico, come un documento di rilevante interesse per definire il rapporto di Dante con la curia imperiale e con le famiglie dell'aristocrazia italica che favorirono l'impresa di Enrico VII.

Potremo dunque riconoscere come la passeggiata di Dante lungo l'Arno, le meditazioni e gli "officia" di quel suo tempo curiale corrispondano precisamente alla elaborazione di un progetto che, comportando una riflessione sulla scienza giuridica, si approssima alla grande valutazione teorica sul diritto e sulla sacralità dell'impero deversata nella Monarchia, qualunque sia la data in cui il trattato fu completato.

In tal senso vorremmo collegare al periodo in cui Enrico VII soggiornò in Italia l'esperienza descritta nella epistola, espressione di un congedo maturato sull'Arno, a Pisa, (post 1311?)<sup>25</sup> e determinato dalla volontà di dedicarsi, in totale

<sup>24</sup> Una sintesi delle diverse letture in tal senso, con bibliografia pregressa in Ep. (Baglio), pp. 90-101.

<sup>25</sup> Altre possibili datazioni sono esplorate in questo stesso volume da G. Milani, La fedeltà di Dante a Moroello. L'epistola IV dalla prospettiva del destinatario.

concentrazione, alla preparazione dell'alta poesia civile d'amore e di lode che si realizzerà nella terza cantica, dove Beatrice assumerà il ruolo previsto e anticipato al lettore in Inf. II; e il poeta sarà guidato da una donna, in tutto corrispondente al suo desiderio: «moribus et forma conformis».

Le ulteriori coincidenze con diversi momenti dell'apparizione di Beatrice, <sup>26</sup> la stessa profezia fornita in forma di oracolo classico in *Purg.* XXXIII, 46–48:

«e forse che la mia narrazion buia. qual Temi e Sfinge, men ti persuade perch'a lor modo lo intelletto attuia»

induce a formulare cautamente l'ipotesi che l'epistola a Moroello accompagnasse l'invio di un testo dove una previsione o un consiglio politico perfettamente comprensibili per il destinatario fu offerto, elegantemente dissimulato nella forma delle terzine di Purg. XXXIII, 40-45 e 52-54:

«ch'io veggio certamente, e però il narro, a darne tempo già stelle propinque secure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro, nel quale un cinquecento e dieci e cinque, messo di Dio, anciderà la fuia, con quel gigante che con lei delinque. Tu nota; e sì come da me son porte, così queste parole segna ai vivi del viver che è un correr alla morte».

**<sup>26</sup>** Per le coincidenze con i canti finali del *Purgatorio*, cfr. Villa, *Un oracolo e una ragazza*, pp. 1791-98.